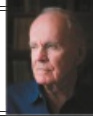


ALBUM

RISALGONO AGLI ANNI '60 E '70

Cormac McCarthy, trovate le sue interviste a cuore aperto



Tra il 1968 e il 1980 lo scrittore Cormac McCarthy rilasciò alcune interviste a piccoli giornali locali di Lexington, del Kentucky e del Tennessee orientale, regione in cui l'autore oggi 89enne ha vissuto. In quelle occasioni parlò delle sue influenze letterarie, del suo approccio alla scrittura, delle sue abitudini

di lettura. «Scrivere - disse all'epoca - è una compulsione e non un processo cosciente». Quelle interviste di McCarthy, divenute molto meno loquace dopo aver ottenuto il successo, riscoperte da Dianne C. Luce e Zachary Turpin, saranno pubblicate sul nuovo numero di «The Cormac McCarthy Journal».

IL LIBRO DI BARRY GIFFORD

Nel «Mondo di Roy» vive la vecchia America

Torna il ragazzino protagonista di «Wyoming» Cresciuto, come l'autore, fra gangster e vagabondi

Seba Pezzani

In occasione di una cena per pochi intimi dopo un evento culturale romano di una dozzina di anni fa, mi si sedette accanto. Non avevo la più pallida idea di chi fosse e, naturalmente, lui non poteva sapere chi fossi io. Ben presto, notai la deferenza con cui gli altri commensali gli si rivolgevano e ipotizzai che quello strano americano che di quando in quando nella conversazione infilava un'espressione stentata in italiano, avesse a che fare con il mondo del cinema. Fuochino: una delle altre persone al tavolo, percependo la mia curiosità, mi sussurrò che era il compagno di Laura Morante, al tempo particolarmente in auge, e che era il famoso scrittore Barry Gifford, un nome che non mi disse nulla.

Tornato in albergo, iniziai a fare ricerche online e a chiedere lumi ai miei amici scrittori americani. Qualcuno non lo aveva mai letto e qualcun altro me ne disse un gran bene. Joe R. Lansdale, per esempio, sostenne che si conoscevano, aggiungendo: «Parlavamo spesso al telefono quando lui era un editor della Black Lizard. La scena della "JR's Steakhouse" nel film *Cuore selvaggio* è stata girata a Nacogdoches, la mia città, e "JR" sono volutamente le iniziali del mio nome. Barry Gifford è un talento letterario originalissimo che si ispira ai libri e ai film classici *noir*, con un occhio modernista, sempre pronto a cogliere le cose in modo diverso dalla media». Per dirla tutta, *Cuore selvaggio* non mi era piaciuto per niente, mentre di *Strade perdute*, film successivo di David Lynch sceneggiato da Gifford, non avevo capito nulla. L'intrigo cresceva.

Suppongo che Gifford se ne sia tornato definitivamente in America, pur mantenendo grande passione per l'Italia, e che la sua storia d'amore con una delle attrici italiane di punta sia acqua passata. Di certo, gli echi di quella relazione non si avvertono particolarmente in *Il mondo di Roy* (Jimenez Edizioni, pagg. 592, euro 25, traduzione di Michela Carpi), una sorta di non-romanzo o, meglio, di autobiografia romanizzata costruita attraverso una serie lunghissima di raccontini aventi come personaggio principale il vero e proprio *alter ego*

dell'autore, il giovane Roy, già protagonista di *Wyoming*, un romanzo imperniato sui dialoghi, una sorta di seduta di psicanalisi a cui il popolo americano si sottopone attraverso gli occhi di un bambino in giro per il Paese con la madre, prima che il disincanto dell'età adulta prenda il sopravvento. Quel bambino e quel mondo riappaiono appunto in *Il mondo di Roy*. I passi di Roy sono scanditi da riflessioni di poche pagine l'una, talvolta di mezza pagina, scritte quasi in forma di diario su un arco temporale di poco meno di 50 anni.

Illuminanti sono le parole con cui l'autore, nato a Chicago nel 1946, apre il libro: «Questa è storia raccontata a modo mio, una serie di episodi intrecciati basati su eventi reali e immaginari... le storie di Roy si avvicinano più a un'autobiografia che a qualsiasi altra forma letteraria». E le storie sono corredate, di quando in quando, da disegni dello stesso Gifford, a testimonianza di uno spirito

creativo a tutto tondo. I capitoli, sempre che li si possa definire tali (considerato che hanno un titolo e non un numero), sono espressioni brevissime in prima o in terza persona.

Si capisce perché uno scrittore del calibro di Joe R. Lansdale abbia sempre provato attrazione per la prosa di Gifford, ma soprattutto per la tematica a lui più cara: il momento misterioso del passaggio di un individuo all'età adulta in America. Entrambi, in fondo, sono nativi del Sud, anche se Lansdale nel suo Texas Orientale vive tuttora, mentre la vita di Gifford è stata più errabonda.

Roy sembra restare in bilico su quel confine arcano in tutte le pagine del libro, come se Gifford abbia voluto analizzarne il percorso di crescita al rallentatore, rappresentando la propria maturità di uomo e autore in evoluzione, più della maturazione del suo giovane protagonista. Ed è significativo che, almeno superficialmente, non si noti un cambiamento stilistico.



ESPERIENZE
Lo scrittore Barry Gifford è nato a Chicago il 18 ottobre 1946. In basso una via di Chicago negli anni Cinquanta

La carrellata di personaggi che popolano le pagine di *Il mondo di Roy* pone il suo giovane protagonista e il lettore in relazione con l'America più vera, quella che Roy si sforza di conoscere e di cui Gifford sembra andare alla ricerca: sbandati, gangster, semplicioni, barboni, prostitute, adulti in difficoltà, viaggiatori senza meta, giovani privi di una direzione chiara. Tale varietà di figure fa automaticamente pensare ai grandi narratori statunitensi che devono essersi impressi nel suo primo subconscio letterario: Mark Twain, Ring Lardner, Jack Kerouac, J.D. Salinger, ma anche Theodor Dreiser e Nelson Algren. Ci sono esponenti della malavita di Chicago (pare che lo stesso padre di Gifford gestisse intralazzi poco limpidi), campioni di baseball, pastori di anime e spacciatori di droghe.

Le semplici, talvolta eccessive storie raccontate sono spesso figlie delle chiacchiere fatte con il nonno (l'immigrato austriaco Ezra, chiamato affettuosamente Pops) o con il papà, nel suo drugstore di Chicago, oppure in macchina con la mamma, e vertono sugli argomenti più disparati a cui un bambino curioso possa accostarsi: le inezie della quotidianità, con gli alti e bassi della scuola e i primi slanci di socializzazione, ma anche i massimi sistemi, ovvero la lotta tra bene e male e i turbamenti ancora incomprensibili del sesso. Insomma, un mondo, il piccolo mondo di Roy.

«LA CAMERA OSCURA DI DAMOCLE»

La spia di Hermans in missione contro i nazisti

Luca Crovi

Quando, nel 1958, lo scrittore olandese Willem Frederik Hermans dette alle stampe *La camera oscura di Damocle* non si aspettava che il suo romanzo diventasse una pietra miliare nel mondo della *spy-story*. È un libro che tocca argomenti come l'invasione nazista dei Paesi Bassi, la nascita del controspionaggio, la salute mentale. Il protagonista delle vicende, Osewoudt, gestisce una tabaccheria assieme a una moglie-cugina più grande di lui. È un uomo dal viso sproporzionato, glabro, poco istruito, con una vocetta acuta e irritante e per la sua bassa statura è stato scartato dall'esercito. Ha una madre folle a carico che è responsabile della morte di suo padre e a malapena Osewoudt riesce a condurre il suo tran tran quotidiano. L'arrivo di un misterioso ufficiale che si chiama Dorbeck lo catapulterà in un complotto dove verrà sua malgrado arruolato nelle fila della resistenza e costretto a cambiare ruolo e identità.

Nel 1963 da *La camera oscura di Damocle* (ora edito da Iperborea, pagg. 448, euro 19,50, traduzione di Claudia Di Palermo) venne tratto un film diretto da Fons Rademakers. Film che in italiano porta i titoli *L'immagine sputata* o *Come due gocce d'acqua*, che fanno pensare come Osewoudt e Dorbeck si scambiano presto le loro identità. Milan Kundera, a proposito del romanzo di Hermans disse che «la suspense non vacilla mai. Gli eventi (che si svolgono durante la guerra e l'anno successivo) sono descritti con uno stile conciso ed esatto, dettagliato ma frenetico; le vicende sono orribilmente reali e tuttavia al limite del credibile». E John le Carré ammise pubblicamente di sentirsi legato a «questo romanzo infestato, implacabile, brillantemente costruito, che aggira i confini dell'irrealità ma ritorna sempre scritto nello stile senza età di un vero modernista».

Ma se lo scrittore inglese ammetteva di essere un fan di Hermans e del suo romanzo, l'olandese sosteneva che *La spia che venne dal freddo* ha più di un debito da pagare nei confronti della sua opera: «ho l'impressione che le Carré abbia basato la sua *Spia* in gran parte sul mio libro... Le somiglianze risaltano troppo. Esempi? Il personaggio principale che arriva al punto di non sapere più per chi sta lavorando. La relazione d'amore con una ragazza che scompare senza lasciare traccia. La sparatoria alla fine». Sicuramente in entrambe le opere raccontano le mille facce che deve assumere una buona spia. E i mille conflitti fisici e interiori ai quali la spia è sottoposta, tanto da rischiare di non riuscire più a riconoscere la propria identità.

